



Protestano i familiari delle vittime delle stragi

festazione silenziosa di protesta davanti a Montecitorio. Una delegazione è stata ricevuta dalla presidente della Camera, Nilde Iotti.

A PAGINA 10

Burt Lancaster lotta contro la morte

guito a un malore. Sul carattere del male che ha colpito l'interprete di oltre 70 film (Lancaster vinse l'Oscar nel 1960 con «Figlio di Giuda») i medici tacciono su richiesta dei familiari. Ma sembra che sia stato colpito da un ictus mentre si trovava in visita a un amico.

A PAGINA 20

I baltici non firmeranno il trattato dell'Unione

accordi politici ed economici. Per Gorbaciov è un altro duro colpo al progetto di rifondazione dell'Unione presentato al Soviet Supremo la scorsa settimana. Ma nel compatto fronte baltico spunta qualche crepa.

A PAGINA 6

I «picciotti» spariti volevano vendicarsi con il tritolo

dello stesso tipo usato per l'attentato a Falcone. I carabinieri hanno sequestrato anche molte armi, e il libro mastro del racket delle estorsioni. Quanto persone sono state arrestate. C'è una gola profonda?

A PAGINA 12

Editoriale

Agostino Casaroli un grande che lascia

CARLO GARZIA

È difficile trovare una immagine che sia il simbolo del lungo impegno di Agostino Casaroli al servizio della Chiesa, e nel mondo diplomatico e politico. È difficile perché ne vengono in mente molte. La firma del trattato di Helsinki del 1975, che corona la ospitalità di Paolo VI di questa politica Casaroli è stato il più lontano ed attento testimone. La immagine della Polonia sotto il colpo di Stato di Jaruzelski con Giovanni Paolo II che combatteva gli epigoni del comunismo brezneviano, e il cardinale che non ammetteva di tenere aperti canali e di tessere la propria tela. Ancora, la caduta del comunismo e l'immagine di Casaroli a Mosca che inaugura con Gorbaciov un dialogo politico destinato a segnare nei prossimi decenni i rapporti tra Russia e Vaticano. Poi da noi, la firma del concordato del 1984 alla cui preparazione Casaroli lavorò per quasi dieci anni, e a cui volle che il Partito comunista di Berlinguer fosse associato per diretta responsabilità. Infine, una immagine che tutti conoscono: quella di Casaroli che finì il lavoro in segreteria di Stato, torna a svolgere il proprio impegno religioso tra ragazzi e giovani: ragazzi e giovani che, anche con il passare degli anni, costituiscono la sua famiglia pastorale.

Con il tempo, si conosceranno altre pagine della diplomazia vaticana dell'ultimo quindicennio, come quella con cui il cardinale si batté per il dialogo con Gheddafi: non per amore del leader libico, ma per evitare che una escalation bellica portasse il Mediterraneo, e quindi anche l'Italia, a una situazione di crisi. Si scoprì, allora, quello che è stato il frutto più autentico e cospicuo della lunga permanenza di Casaroli a capo della politica estera del Vaticano: l'aver portato la Santa Sede, e i Papi, a parlare con tutti in tutto il mondo, senza alcuna barriera ideologica, religiosa o politica, e l'aver agito sempre e comunque contro ogni esasperazione del conflitto in patria e all'estero.

Franco Casaroli ha avuto anche fortuna, trovandosi a contatto con due Pontefici, tanto diversi tra loro ma anche tanto complementari l'uno all'altro: con Paolo VI che poneva lentamente le basi di un nuovo universalismo cattolico; e con Giovanni Paolo II che non, senza temerarietà ha concluso il lavoro pontificio, raccogliendone i frutti in Europa e nel mondo. Ma Casaroli in queste due personalità, ha rappresentato l'indipendente continuità, sempre a ciascuno Pontefice il necessario supporto di ottimismo e di razionalità. Se una definizione più data oggi dell'opera di Casaroli essa è quella della pazienza premiata. Raramente, come negli ultimi due decenni, la Chiesa cattolica ha raccolto più successi sulle scene internazionali. E raramente, come in questi anni, ha avuto una così alta considerazione internazionale.

Il crollo del comunismo non ha visto la Chiesa con la fiducia, con il livellamento degli anni Cinquanta ma, al contrario, pronta ed attenta alle esigenze dei popoli dell'Est e disposta a fare quanto in suo potere (e non era poco) per un passaggio positivo verso la democrazia. Le crisi internazionali non sono state affrontate con un ottico temporale, che avrebbe reso la Santa Sede parte passiva, ma con un'ottica di prospettiva, e sempre con convinzioni che un possibile punto di accordo, anche nel peggiore dei casi, esista.

Sembra che proprio la Segreteria di Stato sia intervenuta di recente, utilizzando i canali diplomatici più riservati, per offrire questo punto di vista nella valutazione della crisi nel Golfo. Non certo per far definire minimamente dai vertici di questa internazionale, ma per fornire un metodo ed alcuni contenuti suscettibili di condurre ad un risultato. Un metodo dei contenuti che dovrebbero frenare da una parte certo spirito interventista che vuole evitare il minimo e la ricerca della ragione e della pace, dall'altra parte demagogiche che, camuffate in diverso modo, si sottraggono con il passare del tempo, con relativo premio alla commissione. In questo senso può dirsi oggi che la personalità e il carattere di Casaroli sono stati - nello svolgimento della sua opera politica e diplomatica - fortemente anti-conformisti e spaziosi rispetto alle mode del nostro tempo: opponendo rigore e continuità alla approssimazione ed improvvisazione; serietà e solidità di idee alla fantasmagoria delle apparenze e del vuoto. Ed anche, perché no, offrendo un esempio di stile nel lasciare la carica in un momento in cui nessuno vuole lasciare nulla.

Sembra sia tradizione, per un cardinale del livello di Casaroli che lascia l'incarico, ricevere un altro soltanto con gli occhi e soprattutto gratificanti accennando il proprio impegno pastorale e religioso: se così è, Casaroli che torna tra i suoi ragazzi è un ulteriore esempio di coerenza che travalica i confini di una Chiesa.

ALCESTE SANTINI A PAGINA 11

Il governo di Baghdad ha accettato la proposta del presidente Usa ma vuole più tempo
«Chiediamo di discutere non solo di Kuwait ma di tutte le altre questioni del Medio Oriente»

Saddam ha risposto sì «Pronti a trattare con Bush»

«Bush vuol dialogare? Va bene parliamone» risponde da Baghdad il «Consiglio della rivoluzione irachena». Ma è un «sì» pieno di diffidenza verso l'invito del presidente americano. «Dovrà essere un confronto serio e approfondito - dice l'Irak - ci sarà bisogno di molto tempo e porremo in primo luogo agli Usa la questione palestinese». Intanto Bush convoca a Camp David il capo di Stato maggiore e quello del Pentagono.

■ BAGHDAD. Cautela, soprattutto cautela. Saddam Hussein accetta l'invito americano ma con grande diffidenza e mettendo in chiaro alcune condizioni preliminari. In primo luogo - dice Saddam - dovrà essere un «confronto serio e approfondito». E per questo aggiunge - e vista la complessità dei problemi, c'è soprattutto bisogno di tempo. Di molto tempo. In secondo luogo, l'Irak non ha nessuna intenzione di dimenticare la questione palestinese. Anzi, proprio la Palestina e gli altri problemi aperti in Medio Oriente (Libano) saranno al primo posto nella lista degli argomenti da affrontare in qualsiasi dialogo con gli Stati Uniti. Insomma - continua Saddam - accetta-

mo la proposta di Washington anche se quell'arrogante presidente americano ha sempre rifiutato il dialogo con noi, in disprezzo agli arabi, ai musulmani e a tutti coloro che credono in Dio e nei valori umani.

Un primo incontro per mettere a punto il viaggio di Aziz negli Usa e quello di Baker in Irak si è svolto ieri sera all'ambasciata americana di Baghdad mentre l'ex campione del mondo dei massimi Cassius Clay, partiva con i giudici ex ostaggi americani. A Camp David, dove trascorre il week-end, Bush ha convocato il capo del Pentagono Cheney e quello dello Stato maggiore militare Powell.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 5



Erich Honecker

Germania unita al voto Scatta per Honecker l'ordine di arresto

PAOLO SOLDINI BRUNO MISERENDINO

■ BERLINO. Sessanta milioni di tedeschi vanno oggi alle urne per eleggere il parlamento della Germania unita, il primo dal 1992. Gli elettori dei 16 Länder, divisi in 328 circoscrizioni, dovranno scegliere 656 deputati. Di questi 519 verranno eletti dai laender occidentali mentre 137 usciranno dalle urne di quelli orientali. In gara per la storica elezione ci sono 23 partiti ma pochi riusciranno a superare lo sbarramento del 5% fissato per accedere al parlamento. Nella campagna elettorale hanno dominato i personaggi principali: Helmut Kohl, il cancelliere dell'unità per la Cdu democristiana; e Oskar Lafontaine, l'antagonista socialdemocratico. E poi

Hans-Dietrich Genscher, liberale; e Gregor Gysi, l'outsider alla guida del Pds, sorto dalle ceneri del partito comunista. I Verdi hanno presentato una campagna elettorale collegiale. Si vota anche a Berlino per eleggere il parlamento della città.

Intanto a sorpresa arriva l'ordine di arresto per l'ex capo dello stato comunista Erich Honecker ricoverato in un ospedale sovietico di Berlino. È accusato di aver ordinato il fuoco su chi cercava di scappare in occidente oltrepassando il muro. Sarebbero stati scoperti documenti che accusano con certezza l'anziano leader della ex Rdt.

ALLE PAGINE 4 e 5

Morto Vito Miceli Il capo discusso del Sid deviato

È morto ieri mattina alle 6 in una clinica romana, stroncato dal terzo infarto nel giro di pochi giorni. Il generale Vito Miceli, ex capo del Sid, ex senatore del Msi, iscritto alla loggia P2 di Licio Gelli e inquisito per il «golpe Borghese», si era sottoposto lo scorso 22 novembre a un'operazione chirurgica non grave, dalla quale però non si è più ripreso. I funerali si svolgeranno domani mattina a Roma.

VLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Poco prima di entrare in ospedale era stato interrogato dal giudice Casson; e nei prossimi giorni avrebbe dovuto comparire davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Il nome del generale Miceli, del resto, è indissolubilmente legato alle vicende delle trame eversive, e in particolare a quelle degli anni terribili tra il 1970 e il '74, tra il golpe Borghese e gli attentati di Brescia

Abbattuto l'ultimo diaframma a 100 metri di profondità. I primi treni in funzione dal '93 L'Europa si unisce sotto la Manica Il tunnel è fatto, ora Londra è più vicina



È caduto l'ultimo diaframma del tunnel sotto la Manica.

Dalle 12, 11 di ieri la Gran Bretagna non è più un'isola. La stretta di mano tra un operaio inglese e un suo compagno francese ha suggellato, sotto il canale della Manica, la fine dell'insularità britannica. Al tunnel, per essere operativo, mancano meno di tre anni. Dal centro di Parigi si potrà andare al centro di Londra in tre ore esatte. 30 mila persone hanno lavorato per costruire cinquanta chilometri di galleria, di cui 37 sotto la superficie del mare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSELLI

■ PARIGI. Stavolta è proprio vero. Centottantotto anni dopo il primo progetto, commissionato da Napoleone, due operai si sono stretti la mano cento metri sotto il mare, tra Francia e Gran Bretagna.

La galleria è lunga cinquanta chilometri, ed è la seconda al mondo dopo quella giapponese di Seikan (59 km.). Ma è senz'altro quella che si presta più di ogni altra all'immaginazione. E anche allo sviluppo di un'area, il nord-ovest d'Europa, che sarà senza eguali. Fra

tre anni si attraverserà la Manica in 35 minuti. Il biglietto costerà 30 mila lire per passeggero e 120 mila lire per una macchina lunga più di 4 metri. Le navette partiranno ogni 15 minuti.

Le previsioni, per il '93, parlano di 82 milioni di passeggeri. Per il 2015 si pensa già a 160 milioni di viaggiatori. Ma entro il Duemila sarà pronto il tunnel stradale. E a quel punto Parigi-Londra e viceversa sarà poco più di una gita fuori porta.

A PAGINA 6

Da oggi si ferma per 6 giorni in una stazione orbitale. È giapponese «Inviato speciale» nello spazio Un giornalista parte con la Soyuz

PIETRO GRECO

■ Sarà un inviato davvero speciale. Toyohiro Akiyama, 40 anni, l'ultimo dei quali trascorso in una base di addestramento per astronauti, sarà il primo giornalista della storia a trasferire i suoi «pezzi» dallo spazio. Il bello delle dirette senza gravità è in orbita geostazionaria. Nella sala stampa di una stazione orbitale, affacciato su un'ampia bianca bolla. A partire da oggi per 6 giorni le sue corrispondenze di dieci minuti saranno il clou dei programmi della «Tbs», una delle maggiori rete televisive del Giappone, collegata al grande network dell'americana «Cbs». Saranno grandi «audience» i suoi programmi speciali. E certo, non resteranno inascoltati i suoi passaggi quotidiani alla radio, per 40 minuti. L'Asa rilancia il trionfo anti-

grammi di peso, che ha vinto le selezioni tra 160 aspiranti, che ha smesso di bere e di fumare, lui che di pacchetti di sigarette ne consumava almeno quattro al giorno, parte oggi con un'astronave «Soyuz TM 11» per raggiungere la stazione orbitale chiamata «Mir» installata a due compagni d'avventura da nome inconfondibile, Musa Manarov e Victor Afanasev. Per non restare a piedi e battere tutti sul tempo, un figlio dell'opulento Giappone. Il primo astronauta del Sol Levante, è costretto a chiedere un passaggio, un costoso passaggio, ad una navicella della «cooperazione Sovietica». Stranezza della storia.

Un passaggio da 10 milioni di dollari, quello chiesto da Toyohiro Akiyama. Forse è la «nota spese» più cara che un giornalista abbia mai portato

ai suoi uffici amministrativi. Undici miliardi di lire che certo non risolveranno i problemi finanziari dell'ente spaziale sovietico. Una invidia, considerata la ricaduta pubblicitaria, per un colosso come la «Tbs», 1.600 dipendenti a tempo pieno e 3.300 miliardi di capitale. Undici miliardi di lire, quasi una svendita, che però sono lì a dimostrare che il grande esperimento dell'economia di mercato inizia proprio dal cuore della «potenza» sovietica: quel settore spaziale che è tuttora di assoluta avanguardia. Uno dei pochi nell'Urss che ha ancora la capacità di sedurre. Proprio ieri Israele ha proposto all'Unione Sovietica di poter partecipare con un proprio astronauta alla prossima missione spaziale sovietica. Un segnale politico. Ma anche un atto di fiducia in quello che resta un grande Paese.

Chi li ha allevati i ragazzi di Gela?

LIDIA RAVERA

■ Li chiamano baby killer, piccoli omicidi, boys del crimine. Avrebbero la lupara nella cartella, «un ghigno da brivido» sulla pelle ancora giabra del viso, dentini da latte in fauci da vampiro. Sono loro, i ragazzi di Gela, spettatori della mattanza della sala da biliardo, amici dell'ammazzato, o degli ammazzatori, pronti ad ammazzare loro stessi, adusi ad eseguire e subire vendite, a incendiare e minacciare, e in quel paese il-mitro, un po' più in là, nell'assunta Catania, a Palermo, o nel napoletano. I giornali parlano di loro con doveroso onore, come con doveroso orrore si commenta da mesi l'incalzare delle violenze dello stato mafioso, che vive e prospera dentro il nostro, ma con un impeto e un vigore nuovo, quasi uno spavento.

Il crimine è un rituale adulto, la giovinezza ha altre sembianze nell'immaginario collettivo: magari non l'allegra Coca Cola, o il filarino da ballo del mattone, ma almeno lo sport, il tifo per Guevara e Mao Tse Tung, il ricordo di un sacco a pelo in una occupazione, l'idealismo, se non l'ideologia. Soldi, sangue, paura, omertà o potere sono parole difficili da riferire ai sedici anni, età che tutti abbiamo avuto e superato e a cui, nella grande rimozione del ricordare, attribuiamo l'incanto di una relativa purezza, d'un incontaminato entusiasmo.

Non esiste una linea Junior del modello mafioso. A corte di parole per descrivere e di schemi per capire, si partoriscono delle ipotesi di mostro. La «temibile capobanda Emanuela», l'infame Rapisarda, i sicari minorenni che danno fuoco a qualunque obiettivo combustibile in cambio di cinquanta mila lire, o peggio, in cambio della benevolenza della gente di rispetto. L'età, la giovinezza, diventa una variabile pruriginosa, come la bellezza per le terroriste (vi ricordate?, non c'era giornale

che non indugiassero sull'avvenenza della Vianola o della Faranda), un tocco di colore, un supplemento di indignazione. Così, i diciotto minorenni scomparsi a Gela sono già archiviati come latitanti precoci, apprendisti carogna, mele marce, roba da buttare, nemmeno per un attimo si pensa alla loro debolezza, alla fragilità terribile che li spinge a girare a vuoto, a nascondersi, magari, nel nascondiglio sbagliato... Forse soltanto perché hanno visto, forse perché la paura è il solo sentimento che hanno conosciuto, e tacere e sparire è la sola reazione che sanno. Si pensa: se volevano soltanto mettersi in salvo, perché non l'hanno detto ai genitori? Perché i genitori, nelle loro giovinezze accecate e miserabili, non ci sono, non sono un'autorità, né una difesa, non sono un punto di riferimento. Se non sono essi stessi pedine di mafia, sono degli scon-

fiti, dei disperati. E poi: l'adolescenza è una stagione in cui il gruppo ha un peso assai più rilevante della famiglia, nascono le amicizie che sembrano indissolubili, patti segreti. Tutto avviene orizzontalmente, tra simili, fra gente che ha la stessa età, si creano i leader e le vittime, i più forti piangono i più incerti... L'adolescenza è un'età totalizzante. Lo era per noi, che correvamo dietro la classe operaia, lo è per i piccoli della «pantera» che tornano a lottare, per i fanatici della discoteca, o di Beautiful o delle Timberland. A sedici anni si unisce il massimo della debolezza (non si hanno strumenti spesso neppure per definire ciò che si sente, la vita è appena incominciata) al massimo della forza: quella libertà pericolosa e seducente che scaturisce dall'assenza di responsabilità, d'un ruolo, d'un legame, d'un posto nel mondo.